IL FOGLIO
quotidiano

UNA FOGLIATA DI LIBRI

Olivia Manning
La grande fortuna
Fazi, 403 pp., 18,50 euro

Scrittrice di successo del secondo Novecento inglese, ma poco nota in Italia, Olivia Manning è celebre soprattutto per due trilogie: la "trilogia balcanica" e la "trilogia del Levante". La grande fortuna è il primo di questa serie di sei romanzi, di impianto schiettamente autobiografico, uscito nel 1960.

Harriet e Guy, sposi novelli, si trasferiscono in Romania nel corso di un angoscioso 1939. Lui conosce già il paese, in cui insegna inglese; lei invece, con il passare dei giorni, scopre al contempo le bizzarrie balcaniche e quelle del marito. Guy è capace di grandi slanci idealistici, di pericolosi eccessi di generosità, ma anche di un'ostinazione invincibile. La sposina fatica a integrarsi e a tenere in equilibrio il rapporto di coppia, circondata com'è da uno stuolo di personaggi eccentrici e pittoreschi, nobili pretenziosi, fannulloni squattrinati, giornalisti pigri e chiacchieroni.

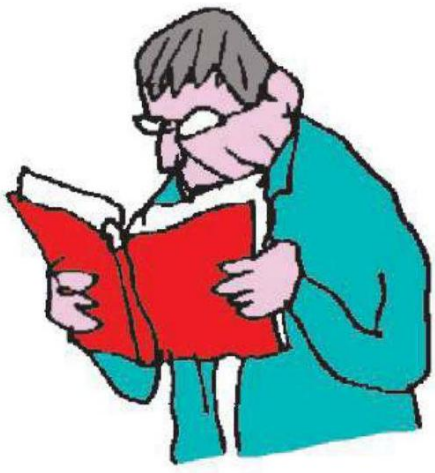
"Certo lei ha sentito la storia del rumeno che passeggia con l'amico tedesco, e gli indica il prezzo di tutte le donne che incontrano. Santi numi, dice il tedesco, ma non ci sono donne oneste da queste parti? Certo, gli risponde il rumeno, ma quelle costano un occhio della testa".

Alla vigilia della Seconda guerra mondiale, la Romania è un paese socialmente fragile, politicamente bloccato, attraversato dalla violenza nazionalista e pervaso da un radicato odio antiebraico. Bucarest è popolata da uno stuolo di contadini affamati e di cenciosi mendicanti. Solo lo spiccato British humour dell'autrice riesce a combinare tragedia e facezia, dando vita a un romanzo perennemente in bilico fra l'incalzare della storia e lo snobismo dei vari personaggi. "Per Bucarest, la caduta della Francia equivaleva alla caduta della civiltà. Tutti credevano che la Francia fosse la culla della cultura, dell'arte e della moda, delle opinioni liberali e del concetto stesso di libertà (...) La vittoria dei nazisti sarebbe stata la vittoria delle tenebre".

In questo contesto, Guy decide di allestire uno spettacolo shakespeariano – splendida metafora dell'Europa che si culla nelle proprie illusioni, a fronte della tragedia ormai incombente. Tuttavia egli esclude bruscamente la moglie dalla scena, mortificandola in una mansione marginale. "Harriet aveva giudicato quella fuga dalla realtà ancor meno giustificabile perché era lui che, nei giorni trascorsi assieme prima della guerra, aveva sostenuto la necessità di una guerra antifascista, una guerra che, Guy lo sapeva, sarebbe calata come una mannaia tra lui e i suoi amici in Inghilterra. Spesso citava i versi di una poesia: 'E così bevo alla tua salute, prima che il calcio del fucile bussi alla porta'. Beh, il fucile aveva bussato, e Guy dov'era?". *(Alessandro Litta Modignani)*

Sélim Nassib
Ti ho amata per la tua voce
Edizioni e/o, 240 pp., 11,99 euro

Tarab in arabo è l'ebbrezza, lo stato di estasi provocato da una musica. La vertigine che stringe le viscere. E' quello che sente il poeta egiziano Ahmad Rami quando ascolta per la prima volta cantare un giovane beduino, accompagnato da due contadini in jubba e turbante. Più tardi quel ragazzino si sbarazza del fazzoletto e libera una folta capigliatura nera: non è un maschio, ma è Umm Kalthum, e diventerà la più grande cantante della musica araba, la diva d'Egitto. Il romanzo *Ti ho amata per la tua voce* dello scrittore franco libanese Sélim Nassib, appena ripubblicato dalla casa editrice e/o, ripercorre immaginando la vita dell'artista attraverso il punto di vista di Ahmad Rami, che scrisse per lei oltre cento canzoni, e la amò per cinquant'anni. E' una storia d'amore sublimata nella poesia, una dipendenza resa sacra dalla musica. Il rapporto che intrecciano sfugge ogni definizione: Rami soffre, trema d'amore per lei, e questo nutre la loro relazione, perché gli permette di scrivere le struggenti poesie che lei canta: "E' il mio poeta. Arde per illuminare la mia voce", una voce che ha cambiato la storia e abitato i cuori degli arabi dagli anni 30 agli anni 70. La parabola – carriera è una parola troppo stretta – della Stella d'oriente inizia quando è bambina e canta ai matrimoni del suo villaggio. Da giovanissima conquista il Cairo ed entra in ogni casa d'Egitto attraverso la radio e il cinema, fino a diventare la voce della monarchia, poi della rivoluzione e infine la Voce degli arabi. Quando alla fine degli anni 60 l'Egitto era stato sconfitto e iniziava a ripiegarsi su se stesso, viene accusata di aver contribuito ad assopire gli egiziani (l'arte orientale è "un'incitazione permanente all'indolenza e alla contemplazione. Come può un popolo prepararsi alla guerra se resta fino alle quattro di notte ad ascoltare una cantante alla radio?"), quindi decide di partire, prima in Egitto e poi, città dopo città, dal Marocco all'Iraq, per risvegliare tutto il popolo arabo. Diventa la consolazione più grande, l'emanazione del sentimento panarabico tanto auspicato da Nasser. Perché Kalthum, circondata di spasimanti e costretta alla solitudine dalla dedizione al pubblico e dal suo amore per le donne vissuto nelle stessa villa dove di giorno riceveva governo e opposizione, esonda di sentimento denso e copioso come le acque del Nilo. La pagina di Nassib vibra di sensualità e musica. Fa rivivere la trance collettiva dei concerti di Umm Khaltum, cosicché bastano poche righe per avere voglia di aprire Spotify e ascoltarla cantare i versi del poeta persiano Omar Khayyam: "E non esiste maggiore spreco / Che un giorno trascorso senza amore né desiderio". *(Livia Chiriatti)*



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL FOGLIO
quotidiano

Michel-Yves Bolloré e Olivier Bonnassies
Dio. La scienza, le prove
Sonda, 610 pp., 24,90 euro

Le quotazioni di Dio sono decisamente in rialzo. Anche se può apparire sorprendente, negli ultimi cento anni si è invertito il trend che risultava dominante a partire dalla metà del XVI secolo, da quando, cioè, le scoperte scientifiche sembravano aver consegnato l'avviso di sfratto all'Onnipotente. Il verificarsi di ciò è plasticamente mostrato da un grafico recante il titolo "Il grande ribaltamento", riportato all'inizio di questo ponderoso, straordinario volume, di cui il Foglio ha già dato conto. Secondo gli autori, infatti, dopo i fasti dell'ateismo, celebrati con Darwin, Marx e Freud, i negatori dell'esistenza di Dio hanno inanellato una sconfitta dietro l'altra proprio sul terreno a loro più favorevole, ovvero quello delle scoperte scientifiche. Il rovesciamento delle posizioni è stato così netto che l'accusa di irrazionalità, a lungo scagliata contro i credenti, oggi deve essere mossa nei confronti dei materialisti che hanno sempre fatto della non esistenza di Dio la loro bandiera. La prima parte del libro, dedicata all'esposizione di vari argomenti a favore del teismo dedotti dalle grandi acquisizioni scientifiche, intende suscitare nel lettore la convinzione più importante e innovativa a cui sono giunti Bolloré e Bonnassies e che viene da loro sintetizzata nei termini seguenti: "Fino a poco tempo fa credere in Dio sembrava incompatibile con la scienza. Negli ultimi tempi, tuttavia, e in modo inatteso, quest'ultima sembra essere diventata alleata di Dio e l'approccio materialista, che è solo una credenza come un'altra, vacilla ogni giorno di più". Un intero capitolo accoglie ben cento testimonianze di grandi studiosi contemporanei che, nonostante le profezie di Nietzsche, dimostrano come "nella scienza del ventunesimo secolo, Dio è più vivo che mai". Nella seconda parte del volume, intitolata "Le prove esterne alla scienza", vengono proposte una serie di questioni non di carattere scientifico ma religioso, le quali, comunque, acquistano un nuovo valore alla luce di quanto appurato nella prima parte. Si tratta di argomenti emergenti da quella che per i cristiani è la Sacra Scrittura e che riguardano essenzialmente l'elezione e il destino del popolo ebraico e la persona di Gesù. Dunque, secondo Bolloré e Bonnassies, scienza e fede, lungi dal trovarsi in un contrasto insanabile, devono considerarsi alleate lungo la via che conduce alla certezza dell'esistenza di Dio; profondamente alleate perché sono entrambe doni divini, come da secoli afferma la grande tradizione della cultura cristiana. *(Maurizio Schoepflin)*

Inga Gaile
Frammenti di vetro
Mar dei Sargassi, 180 pp., 18 euro

Alla fine degli anni Trenta del secolo scorso, in Lettonia, era al potere Krlis Ulmanis (1877-1942) detto il "Condottiero" nonché il "Grande Seminatore". Questi, artefice di un colpo di stato coronato da successo nel maggio del 1934, aveva dato vita a un regime dittatoriale non certo totalitario che, dal canto suo, non sarebbe durato a lungo poiché, nel 1940, la repubblica baltica venne annessa all'Unione sovietica a seguito dell'attuazione dei protocolli segreti inclusi nel patto Molotov-Ribbentrop: avrebbe riconquistato la propria indipendenza solo nel 1991.

Questo romanzo della lettone Inga Gaile (1976) – narratrice, poetessa, drammaturga e stand-up comedian – si svolge nel suo paese proprio tra il 1937 e il 1939: un periodo durante il quale fiorì il culto del popolo vigoroso e forte, l'esaltazione delle famiglie numerose e si affermò nel contempo la volontà di cancellare tutto quanto poteva essere considerato segno di devianza o malattia: anche in Lettonia, per i cosiddetti "ipodotati", non c'era dunque sovente che la sterilizzazione.

Qualcosa di simile a una ipodotata è anche Magdalena, la protagonista della narrazione, che soffre di una psicosi maniaco-depressiva e si trova di conseguenza ricoverata in una clinica non lontana da Riga. Rimasta incita del medico che l'ha in cura la ragazza, vittima di una violenza sessuale, dovrà affrontare il profondo senso di colpa dal quale è tormentata e superare il dolore che le deriva dal sentirsi rifiutata dai propri genitori.

Felicemente tradotto da Margherita Carbonaro, che ha messo inoltre a disposizione del lettore italiano alcune annotazioni assai utili ai fini dell'inquadramento storico-culturale del testo, *Frammenti di vetro* si caratterizza in primo luogo per il plurilinguismo e la ricchezza del lessico, per il continuo alternarsi dei piani temporali e delle voci narranti: sembra opportuno sottolineare, a tale proposito, come l'esposizione in prima persona dei diversi punti di vista ne faccia un romanzo corale. L'autrice procede poi per periodi brevi, che conferiscono alla narrazione un ritmo rapido e costante, si rivela capace di utilizzare i diversi registri espressivi, sa mettere sulla pagina dialoghi concisi e calibrati.

Centrali, nell'ambito del romanzo, appaiono due ulteriori peculiarità: il riuscito ritratto di un'epoca, delineata nelle sue ossessioni e costrizioni; l'accento posto sui traumi e patimenti che segnano il vissuto di tanti individui e possono essere leniti solo attraverso il partecipato rapporto con l'altro. *(Enrico Paventi)*

a cura di M. Almagisti e P. Graziano
La democrazia
Carocci, 440 pp., 39 euro

Perché perdere tempo a parlare di quella che, per dirla con Giovanni Sartori, è nient'altro che "un nome enfatico riferito a qualcosa che non c'è"? La domanda ha una risposta abbastanza semplice e immediata: viviamo nell'"età della democrazia", come ha scritto lo storico di Oxford Martin Conway in un recente volume tradotto (Carocci). Se così stanno le cose, non si può però dare per scontato quello che rimane solamente un risultato tutto sommato precario. La democrazia, infatti, è il frutto di un lungo processo storico: e come tale, non si può considerare un dato acquisito una volta per tutte.

Se la faccenda può apparire così lineare, non lo è affatto invece. Del resto, presa alla lettera, una "democrazia etimologica" è irrealizzabile, dal momento che ciò significherebbe una democrazia diretta dal popolo (quale?): una chimera riconosciuta persino dal teorico della "volontà generale", Jean-Jacques Rousseau. Possiamo allora concepirla, anziché come "demolatria", come un regime politico in cui il potere è frazionato e limitato, le libertà (imperfettamente) garantite, e in cui una minoranza governa mediante il voto popolare ottenuto. Da una concezione altamente idealistica e irrealizzabile, insomma, si passa a una concezione realista della stessa, una "poliarchia selettiva".

Ma il tema è ben lontano dall'essere chiarito. Dunque, oltre a quelli che sono ormai classici del Novecento sull'argomento, per esempio i lavo-

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL FOGLIO
quotidiano

ri di Sartori e di Raymond Aron, e l'analisi storico-sociologica ottocentesca di Alexis de Tocqueville – ma si dovrebbe tornare fino ad Aristotele per una storia complessiva – questo testo curato da due politologi dell'Università di Padova, Marco Almagisti e Paolo Graziano, si rivela assai utile per mettere a fuoco la democrazia nei suoi molteplici aspetti: da quelli più teorico-concettuali a quelli storici e della ricerca empirica.

Il libro è così suddiviso in tre parti: dalle definizioni e l'evoluzione storica dell'idea democratica si passa agli attori e ai contesti in cui la democrazia si esplica fino a al focus sulle istituzioni e i processi democratici. Impossibile dunque rendere conto dei più di trenta saggi complessivi. Dal volume emerge tuttavia con chiarezza quanto parlare di democrazia non si possa risolvere in poche e semplici battute. Concludiamo con un monito di Aron: "Le nostre società, di cui noi critichiamo giustamente le imperfezioni, rappresentano oggi, rispetto alla maggior parte delle società nel mondo, una felice eccezione". *(Carlo Marsonet)*

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato